

Gazzetta del Sud 29 Maggio 2021

## **Il boss non è in... pensione, inflitti 20 anni a Franco Muto**

Cosenza. Un padrino non può andare in... pensione. La Corte di appello di Catanzaro, presieduta da Caterina Capitò, ha inflitto vent'anni di reclusione al mammasantissima di Cetraro, Franco Muto, 80 anni, inteso come il "re del pesce". Ribaltata la sentenza emessa dal Tribunale di Paola che, nel 2019, aveva escluso un attuale ruolo attivo del boss nella vita criminale dell'Alto Tirreno cosentino.

I giudici di seconda istanza hanno accolto l'appello proposto dal procuratore distrettuale di Catanzaro, Nicola Gratteri, dall'aggiunto Vincenzo Capomolla e dal pm antimafia Romano Gallo. Muto non ha mai depresso lo scettro e rimane il capo carismatico della 'ndrangheta nell'area compresa tra Cetraro e Scalea. La sua "stella", insomma, nel firmamento mafioso non s'è mai spenta. La Corte ha confermato altre 18 condanne e rideterminato la pena solo per altri quattro imputati. Lo scenario processuale è quello dell'inchiesta "Frontiera" condotta dalla Dda del capoluogo di regione per ricostruire affari, alleanze e traffici dell'egemonico clan Muto attivo nell'area settentrionale tirrenica della Calabria dai lontani anni 70 del secolo scorso. Il "re del pesce" ha per decenni governato con il pugno di ferro la gestione diretta del pescato lungo la fascia costiera che da Paola risale sino a Santa Maria del Cedro. Era la sua cosca a fare il "prezzo" ed a condizionare la distribuzione a ristoranti ed alberghi. Alla attività delinquenziale tradizionale collegata al mercato ittico, aveva aggiunto il racket delle estorsioni e il traffico di sostanze stupefacenti. Per il capobastone e il suo gruppo, le cose si sono messe male davvero quando Nicola Gratteri ed i suoi pubblici ministeri hanno cominciato a monitorarne ogni mossa. La moglie di Muto, Angelina Corsanto, è stata condannata a 9 anni di carcere e lo storico plesso di via Nazionale a Cetraro dove la coppia vive da sempre è finito sotto sequestro. Di più. Nel marzo scorso, gli amministratori giudiziari incaricati della gestione del bene hanno chiesto alla Corsanto la corresponsione di un lauto canone di locazione attraverso una formale diffida. Nel documento si sollecitava il «pagamento di una indennità o l'immediato rilascio dell'immobile». Scrivono i consulenti nominati dal Gip di Catanzaro: «dai sopralluoghi effettuati risulta che lei occupa l'immobile senza titolo alcuno». Come dire: la donna, essendo il cespite sotto sequestro, non esercita alcun ruolo, né come proprietaria, né come locataria. E quindi? «La diffidiamo» scrivono gli amministratori «a stipulare contratto di concessione in uso ed a corrispondere la relativa indennità di occupazione determinata - secondo le prescrizioni dell'autorità giudiziaria ed in funzione del valore medio commerciale - in 772 euro mensili». Qualche decennio fa nessuno avrebbe osato tanto. È il segno dei tempi che cambiano e la testimonianza di un'azione della magistratura inquirente ormai dirompente. Franco Muto, legato alle cosche di Cosenza, "rispettato" dai compari del Reggino, dai siciliani di Cosa Nostra e dai napoletani prima della Nuova Camorra Organizzata e, poi, della "Nuova Famiglia, ha fatto per decenni il bello e il cattivo tempo usando la violenza e godendo, purtroppo, anche di imbarazzanti connivenze istituzionali. Oggi non è più così.

**Arcangelo Badolati**